

PARLA L'EX PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Cossiga: questo 25 aprile una celebrazione elitaria

«Se fosse davvero una festa popolare, il capo dello Stato sarebbe andato in piazza, magari con il fazzoletto rosso»

intervista

Aldo Cazzullo

ROMA

PRESIDENTE Cossiga, mesi fa lei colse il pretesto delle frugali nozze Agag-Aznar per annunciare la morte del populismo europeo, o meglio la sua mutazione e la fine del fondamento antifascista. Ha tratto conferme da questo 25 aprile?

«Sì. È stato un giorno triste per me antifascista, democratico, repubblicano. Convinto che il problema di morale civile più importante del paese sia chiudere con le divisioni e costruire un'unità morale che forse non c'è mai stata, con le fratture prima tra cattolici e laici e poi tra fascisti e antifascisti».

Invece?

«Sono intristito innanzitutto dalla modestia della cerimonia al Quirinale. Se il 25 aprile fosse davvero una festa popolare, e non una celebrazione elitaria, il capo dello Stato sarebbe andato con la camicia aperta e magari il fazzoletto rosso in una piazza, non nel cortile di una reggia pontificia».

Berlusconi non è andato né in piazza né al Quirinale.

«Un atto di prudenza. L'avrebbero additato come un fascista salito al Colle a sporcare la Resistenza. Del resto nelle cerimonie che celebrano la Madonna non ci sono altri santi».

A proposito dei leader del nuovo Ppe, lei parlò di passaggio dall'antifascismo all'afascismo. Si riferiva anche a Berlusconi?

«Sono certo che Berlusconi come persona sia antifascista. Se non altro perché è brianzolo. E perché sono personalmente certo dell'antifascismo della madre Rosa e della moglie Veronica, che in questi giorni si va definen-

do come la vera ala sinistra della Casa delle Libertà. Ma come uomo di Stato non può essere che afascista. Perché nel suo governo ci sono uomini che definirei al massimo postfascisti. Altrimenti verrei meno alla stima che porto, ad esempio, al mio amico Tremaglia».

Tremaglia ministro la diverte o la indigna?

«Non mi indigna. Basta chiamarlo con il suo nome. Ragazzo di Salò. Fascista».

Bondi è andato a portare fiori alla lapide di Edgardo Sogno.

«Ci sarebbe dovuta andare anche l'Anpi. E il prefetto di Torino, su incarico del presidente della Repubblica. Così come

andavano deposti fiori a Porzus, e sulle tombe degli ottanta sacerdoti uccisi, in nome della Resistenza incompiuta, nel triangolo della morte. E questo a prescindere dagli sviluppi della biografia di Sogno. Che fu uno dei capi partigiani più duri verso i tedeschi, e negli Anni '70 avrebbe voluto essere altrettanto duro verso i comunisti. Ipoteizzare impossibili rivoluzioni o colpi di Stato fu per Sogno il proseguimento della Resistenza. Come lo fu, in tutt'altro contesto e logica, per i brigatisti rossi».

Che cosa intende? La storia della Resistenza va rivista?

«Il 25 aprile segna la fine di tre guerre. La guerra patriottica, quella di Sogno. La guerra civile. E la guerra di classe, quella dei partigiani comunisti del triangolo della morte. Non lo dico io; lo dice, meritariamente, Norberto Bobbio. La Resistenza è un mito. E non mi scandalizza, anzi. Le istituzioni e le nazioni si fondano sui miti. E l'Italia, dopo la morte della patria dell'8 settembre e le tre guerre, era un paese da ricostruire. Con il mito dell'unità antifascista, che non

esisteva, perché non tutti gli antifascisti erano antitotalitari; e con la Costituzione, che fu la nostra Yalta. Come a Yalta i Grandi evitarono la terza guerra mondiale sancendo la divisione del mondo in due, così i costituenti evitarono che in Italia scorresse il sangue, sancendo la divisione e la tregua armata tra antifascisti liberali e antifascisti non liberali».

Quindi ha ragione Berlusconi, quando parla di Costituzione di stampo sovietico, da riscrivere?

«Chi conosce anche solo sommariamente i lavori preparatori della Carta, sa che è debitrice dell'ultima Costituzione sovietica. La formula della "Repubblica fondata sul lavoro" fu un compromesso tra i professorini di Dossetti e i comunisti filosovietici di Togliatti. La stesura della Costituzione e l'atteggiamento dei comunisti sono legati al più grande genio politico del XX secolo: Giuseppe Stalin. Ma se Yalta è finita con il crollo del Muro di Berlino, la Yalta italiana resiste. Il nostro Muro non è caduto. E D'Alema, che gli ha dato una bella picconata appoggiando l'intervento Nato contro il comunista Milosevic, ora viene rimproverato per questo».

E quindi è impossibile celebrare insieme il 25 aprile.

«Appunto. Pensi alle due manifestazioni di Trieste, alla Risiera e alle foibe. Che tristezza. A quel

punto ne sarebbe occorsa una terza, in memoria dei ragazzi sloveni e croati fucilati per ordine del tribunale militare italiano o morti nei campi di concentramento italiani. Suggestivo ai signori borghesi fiorentini che hanno appena intitolato una strada all'assassino di Gentile di dedicare un'altra a uno di quei ragazzi. Dove si è tentata una celebrazione unitaria, è finita con i fischi».

Lei però ha negato la solidarietà a Pezzotta. Perché?

«Perché al Muro italiano se ne è aggiunto un secondo, che divi-

de la sinistra riformista da quella alternativa. Non si può stare su entrambi i fronti, pena i fischi. E a cavallo del muro tra le due sinistre c'è già qualcuno: Fassino».

Come se la guerra civile, sia pure strisciante e a

«bassa intensità», non fosse finita mai.

«La nostra guerra fredda continua. La presenza di una sinistra alternativa indurrà la sinistra di D'Alema a inasprire l'opposizione al governo. E su tutto questo incombe la minaccia che l'Euro-

pa antifascista di Churchill e di De Gaulle, l'Europa della Shoah, dei ragazzi cattolici della Rosa Bianca decapitati a Monaco, del pastore Bonhoeffer e dei gesuiti prime vittime dei lager, finisca presieduta da un uomo neanche postfalangista, che avrebbe una sua nobiltà, ma postfranchista: José Maria Aznar».

